



Un titolo per due diversi lavori, differenti per mole, trattandosi nel primo caso, *Il cieco di Ortakos*, di un romanzo breve e nel secondo, *Pasodoble*, di un racconto. Perché il dittico, che ha come protagonisti due non vedenti, propone due percorsi contrari quanto a modalità di vivere la propria cecità.

Due cecità dalle origini differenti: improvvisa nel caso di Paolo, soprannominato Pasodoble per la sua passione per il tango; da cieco nato per Damiano Isperranzoso, tale però per un violento calcio del padre Beneitu alla madre incinta, donna Paulina, da lui trattata come «fosses una bestia da montare e l'amore uguale al mangiare o all'andare di corpo». Un padre violento e animalesco, «un uomo maledetto e senza speranza», che odia il figlio proprio per quella cecità da lui stesso provocata; il figlio gli è fortunatamente sottratto dalla madre su istigazione del dottor Calleddu e del parroco don Saverio (e col consenso del nonno materno pentito d'aver costretto la figlia a quell'infelice matrimonio), quando i due amici capiscono «che il Padre Eterno misericor-

dioso mi aveva fatto il regalo grande di aiutarmi a vedere la luce anche al buio» e la convincono a lasciarlo andare dapprima «al convitto "Gli occhi di Maria" di Kalaris» e poi alla scuola Don Martine Abistu a Kalaris. Questa scuola «metteva insieme elementari e medie, e soprattutto, grazie agli sforzi del convitto, aveva una sezione a parte in cui insegnavano a ciechi e ipovedenti a leggere e far di conto», in tal modo impedendo che alla cecità si aggiungesse anche l'ignoranza, che è la malattia più brutta, e rende pure sordi. Infine, frequenta il bolognese liceo classico Luigi Galvani. La conclusione lo vede laurearsi, rientrando in Sardegna dopo

Presenze
Ne «*Il cieco di Ortakos*» e in «*Pasodoble*» le figure femminili sono molto belle, siano la madre, un'amica o la prostituta Brigida

che la mamma aveva rifiutato di raggiungerlo volendo «morire a Ortakos, dove aveva vissuto sopportando quel marito per anni, obbedendo a una dolorosa abitudine di cui non riusciva a disfarsi», e trovando impiego nell'insegnamento.

Un cammino con diversi parallelismi con *Pasodoble*, pur in due vicende umane di diverso sentore. Perché *Il cieco di Ortakos* è un romanzo di amore e di amicizia, dove a far da contraltare a un mondo caratterizzato da violenza (soprattutto i padri) e vendette, concorrono anche le figure della trapezista Svetlana ma soprattutto la storia d'amore con Jolanda Serathu che sin da quando a tre anni viene iscritto all'asilo delle suore, lo aiuta a mangiare e dicendogli di volergli «prestare i suoi occhi, tanto era dolce» andando «a dire a tutti quanti che ci saremmo sposati». Al contrario, *Pasodoble*, pur in una vicenda nella quale spicca la figura tra amica e paterna di don Ilario «che ha un'ostia consacrata al posto del cuore», si dà come romanzo di solitudine, col protagonista cresciuto tra tanti insulti e ferite d'ogni tipo che s'era «abituato a lasciare che guarissero da sole» e ormai abitua-

l'autore Vittorio (Orani, Nuoro, 1950) si è laureato in Lettere alla Sapienza di Roma nel 1976, con una tesi sulla poesia in sardo (tra i relatori c'era Tullio De Mauro). Insegnante di scuola media, in pensione dal 2006, ha esordito nel 1997 con *Colladara* (Solinas, poi Adelphi, 2007) seguito nel 1999 da *Il viaggio degli inganni*, nel 2000 da *Il postino di Piracherfa*, da *Cristolu* (2001) e da *La sesta ora* (2003), tutti per Il Maestrale. Poi, per Adelphi: *La leggenda di Redenta Tiria* (2005), *La vedova scalza* (2006, vincitore del Premio Campiello), *Ritorno a Baraule* (2007), *Il pane di Abele* (2009) e *Il bastone dei miracoli* (2010), e successivamente *Pantumas* (Feltrinelli, 2012), *Il pastore nella rete* (Feltrinelli Zoom, 2012), *La quinta stagione è l'inferno* (Feltrinelli, 2014) e *Il venditore di metafore* (Giunti, 2017)
L'immagine
Roy Nachum (Gerusalemme, 1979), *Self Portrait* (2008-2009, olio su tela, particolare), courtesy dell'artista. L'opera fa parte di una serie di lavori «per non vedenti»

per quanto lo circonda, vivono le vite dei personaggi dei libri, salvo, divenuto cieco, farsi leggere Paolo *La guerra della fine del mondo* di Vargas Llosa. E con Damiano che nel buio della cecità, grazie alla letteratura può «immaginare i colori nascosti del mondo degli altri». Il parallelismo è sottolineato poi dall'avverbio «fulminante»: perché tale è la cecità di origine misteriosa che colpisce Paolo, al pari del miracolistico ritorno della vista a Damiano al momento della nascita del figlio, salvo morire subito dopo: con quanto di rinvio alla parabola evangelica del cieco nato che da subito ti richiami e che poi Niffoi riporta per esteso.

Nel volume Niffoi sdoppia in due diverse opere quella convivenza tra racconto scritto e orale del precedente *Venditore di metafore*: perché nel *Cieco di Ortakos* ci si muove in un racconto affidato a un memoriale (alternante intensità a diluizioni narrative con giochi anche linguistici, ma con figure femminili tutte molto belle, siano la madre, un'amica o la prostituta Brigida: non però l'infermiera ninfomane, per un intermezzo un po' gratuito) steso in prima persona dallo stesso protagonista e concluso dalla moglie per l'improvviso sopravvenire della morte, mentre *Pasodoble* si affida a un'oralità che guadagna in intensità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■

Pastiche Fabrizio Patriarca combina pensiero alto e lingua bassa. Come il suo protagonista Se il culturista non legge Seneca è meglio

di CHIARA FENOGLIO

Dopo due romanzi e due saggi, Fabrizio Patriarca torna con il libro della maturità, o meglio della crisi della maturità: il protagonista de *L'amore per nessuno*, Riccardo Sala, ha superato i 40 anni, ha un'ex moglie che lo colpevolizza, due figlie indifferenti, una giovane amante italo-cinese perfetta e algida, una madre morta da poco e un padre gioiosamente dedito all'amore a pagamento. Riccardo si muove con nonchalance tra palestra, studi tv, siti internet, eppure il suo motore interno sembra inceppato, nessuna autentica passione de l'âme alimenta,

solo un irrequieto e radicale amore per nessuno. L'amore, fiaccola che da secoli alimenta la tradizione letteraria, appare qui in procinto di esaurirsi: non perché non ci sia più spazio per la passione ma perché i suoi oggetti precipitano verso la loro stessa fine. Riccardo è indubbiamente il primo uomo di questa storia ma dell'eroe tradizionale gli resta ben poco, né la spinta alla realizzazione di sé né la tensione verso l'avventura.

Personaggio senza destino, conserva tuttavia un'inusitata potenza di sguardo critico: è un osservatore acuto, e come tale si presenta al lettore fin dalla pri-

ma pagina, intento a vivisezionare fotogramma dopo fotogramma un'intervista ad Annamaria Franzoni ripescata su YouTube. Di qui l'idea: realizzare una fiction che riscrive la *Medea* di Euripide portando in scena «la mamma di Cogne».

Romanzo fatto più di vuoti che di azione, proprio a partire dalla scena vuota del finale di *Medea*, dove lo sterminio delle passioni rimane a monumento dell'orrore, *L'amore per nessuno* è anche un romanzo sulle madri, sul senso del tragico che permea la quotidianità. Ne emerge una *olla podrida* di citazioni, digressioni, riferi-

menti e giochi a specchio irrorati da uno stile funambolico che mescola pensiero alto e linguaggio borgatario. Alla leggerezza e alla facilità, Patriarca preferisce il senso opprimente di una bloomiana «angoscia dell'influenza» che obbliga alla fatica e al confronto con i fantasmi, ma sceglie la forma narrativa e non il saggio (in effetti, sia Riccardo sia il suo alter ego Nairobi — italiano di seconda generazione e leopardista fallito — hanno rinunciato alla carriera accademica). Il bar e la palestra sono gli unici luoghi in cui sia possibile, e paradossalmente plausibile, esercitare uno

i

sguardo critico sull'assurdità e banalità di un'esistenza dove Petrarca e Philip Roth, Euripide e Donald P. Bellisario concorrono a disarticolare le immagini in cui viviamo immersi.

Così, il motto dei culturisti — *la prima devi soffrir', la seconda devi morir'* — allude a una verità più profonda: «È la morte stessa a legittimare la sofferenza del bodybuilder. Tutto il resto è solo banale ansia del Nulla. I culturisti dovrebbero leggere Seneca: se un culturista leggesse Seneca comprenderebbe la reale grandezza di Schwarzenegger e Ronnie Coleman. Se tutti i culturisti leggessero Seneca la gente normale sarebbe spacciata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FABRIZIO PATRIARCA
L'amore per nessuno
MINIMUM FAX
Pagine 328, € 18

L'autore

Fabrizio Patriarca (1972) è nato e vive a Roma. Tra i suoi libri: *Qualcosa abbiamo fatto* (Gaffi 2012) e *Tokyo Transit* (66thand2nd 2016)

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■